

## **Divorziati e preti sposati, nuovi soggetti della prassi di liberazione**

Ritengo che da un punto di vista metodologico proprio, la questione di fondo sia: «Da dove, da chi noi, ci attendiamo primariamente l'annuncio di liberazione?».

In altri termini: il soggetto chi è? Perché, se noi l'annuncio di liberazione ce lo attendiamo dalla Chiesa (come potrebbe essere abbastanza spontaneo in un contesto di vigilia del giubileo), e se intendiamo come Chiesa, per una cattiva abitudine che abbiamo contratto dalla nostra memoria storica e dai mass media, la sua dirigenza, il suo vertice gerarchico, allora sarà inevitabile un approccio molto limitato e una prospettiva sfiduciata e pessimistica in partenza.

La nostra attenzione, cioè, a meno che la nostra prospettiva non sia completamente apologetica, finirebbe per concentrarsi sulle cose che non vanno bene, che non sono pienamente credibili sulle aporie, ma il respiro di redenzione, diciamo così, della nostra speranza inevitabilmente verrebbe proprio a perdere di fiato.

Ma se noi ricordiamo che il soggetto primario dell'annuncio di liberazione è Gesù Cristo e che alla Chiesa è affidata la missione di renderlo vero, irradiante, operante in ogni ambito e che la Chiesa siamo noi - e che ognuno di noi ha un compito particolare da svolgere nell'ambito della Chiesa, anche per quello che si riferisce al fare tradizione, al fare cultura, al fare opinione - allora l'approccio è diverso, la speranza è più viva, più creativa, nonostante gli aspetti deludenti, nonostante il giusto sdegno che può affiorare in certi ambiti.

Ci viene qui chiesto di ricordare quelle eterogenee categorie di persone che soffrono intorno a noi. A parte quelli che sono stati genericamente denominati emarginati e discriminati, che sono tali all'interno della società credente, ma tali anche all'interno della società laica, dobbiamo occuparci in particolare di altre due categorie, gli ex-preti, cioè i preti che hanno lasciato il ministero, in genere perché si sono sposati, e i divorziati e risposati credenti che soffrono per la loro emarginazione all'interno della comunità di fede.

Mi limito a tre brevissimi flash che assolutamente non esauriscono il discorso, ma che hanno solo lo scopo di precisare in qualche modo la prospettiva. La sintesi della mia riflessione è questa: il nucleo di ogni autentico annuncio di liberazione, a loro riguardo, e nello stesso tempo anche la pista più seria che a noi credenti si apre, per quello che riguarda queste persone, non è in primo luogo un atteggiamento più o meno benevolo e consolatorio. Si tratta piuttosto di fare in modo che queste categorie di persone possano sempre più diventare soggetto e non solo oggetto del discorso della prassi di liberazione e di crescita che li concerne.

Caino si sentì dire dalla voce di Dio: dov'è tuo fratello Abele? Noi possiamo attenderci qualcosa di più severo e di più esigente, perché nel frattempo c'è stato l'evento di Cristo e allora non è impossibile che a noi venga chiesto: dov'è tuo fratello Caino? Certamente non potremo rispondere che noi siamo abbastanza buoni, abbastanza onesti, abbastanza non violenti, che siamo sempre stati dalla parte di Abele e che nostro fratello Caino, poiché è cattivo e non condivide i nostri presupposti, poiché è violento e non incarna lo spirito delle beatitudini, anzi, per la precisione, le beatitudini neanche le conosce, insomma il nostro fratello Caino non ci riguarda. Ma possiamo dirci con la coscienza pienamente a posto nei confronti di nostro fratello Caino?

Qual è il dovere dei cristiani? Attuare semplicemente qualche proposizione virtuosa e bene intenzionata in stile consolatorio e, ahimé, inevitabilmente paternalistico? Che, per contrasto,

nonostante le nostre migliori intenzioni, rafforzerebbe il nostro status di persone perbene, virtuose, culturalmente superiori e lo status inferiore passivo ricevente della persona a cui ci rivolgiamo?

Persone come queste e come tante altre che non conosciamo, ma potremmo conoscere, non hanno alcuna consapevolezza che un anno santo è in preparazione, probabilmente non l'avranno mai. Se per qualche ragione ne fossero raggiunti, questa notizia non potrebbe smuovere niente dentro di loro.

Ma anche la maggior parte dei nostri fratelli di fede, come sappiamo, al Giubileo pensa, nella migliore delle ipotesi, come ad una ricorrenza, ad una celebrazione, in certi casi a un business; che vogliamo dire: che non è bene farlo? Non credo che si debbano rifiutare o ignorare le occasioni; dico che si deve prendere quello che ci viene offerto e caricarlo di spirito critico e di verità.

Che cosa dobbiamo fare a quelli che non hanno speranza, che non sanno, che non possono, che non contano, che non sono nemmeno tanto buoni, che sono poveri nel senso più pregnante del termine, non solo di beni economici, poveri di tutto?

Innanzitutto ricordarci che nel Vangelo i poveri, quei poveri di cui parla in particolare Luca, in genere sono importanti e santi e prediletti da Dio, non perché siano buoni e onesti, non per le loro buone intenzioni, ma proprio per la loro povertà e il loro bisogno.

L'unico modo di attuare un annuncio di salvezza nei loro confronti dovrebbe essere un coraggioso e fraterno silenzio sul piano della parola, accompagnato invece da un lavoro di trasformazione al nostro interno, non teorico, non fittizio. In breve: raggiungere la consapevolezza trasformativa nel nostro interno che nessuno di noi (e dico "noi", non "noi quelli buoni" e "loro") è colpevole da solo del male che fa, nessuno di noi può dirsi innocente su tutta la linea del male che non farà mai e che non si è mai sognato di fare. In altri termini, il nostro cammino nella vita è un'avventura comune nelle sue luci e nelle sue ombre. Il male e il bene sono contagiosi, il cosiddetto cattivo forse è un buono deviato e mutilato, forse era un buono, forse avrebbe potuto essere un buono, qualcosa è successo, e di chi è la colpa? Sua? Di un incidente anomalo di percorso, del diavolo, come si diceva una volta, come qualcuno ancora oggi vorrebbe dire (cosa che mi sembra estremamente preoccupante non tanto per la sua portata mitologica ma per la sua portata deresponsabilizzante). Non è anche un nostro peccato quando un concetto quale quello di peccato strutturale o di peccato collettivo istintivamente ci fa tirare un sospiro di sollievo? E perché noi pensiamo che se un peccato è strutturale e collettivo dopotutto proprio nostro, proprio mio, non è? Non si tratta in questo caso di fare un cammino di severa e speranzosa riconciliazione fraterna?

Prima di concludere, solo un pensiero a proposito di altre due categorie che come cristiani, cristiani di una comunità, ci interpellano ancora più a fondo: i divorziati e risposati, e gli ex-preti. Discorso diversissimo questo, perché se prima ci dovevamo misurare con categorie di persone che in qualche modo sono portatrici di un "meno", di una carenza, in certi casi di colpe rispetto alla media dei loro fratelli, adesso ci dobbiamo misurare con persone la cui vita presenta luci e ombre come quella di ognuno di noi, ma che non sono necessariamente meno dei loro fratelli in certi casi sono più dei loro fratelli, in certi casi sono il sale della terra però si trovano nei confronti della comunità di fede, in una posizione marginale e penalizzata.

Circa i divorziati e risposati, è chiaro, non possiamo fare un discorso univoco. Tra i divorziati e risposati ci sono indubbiamente persone che si sono sposate poco seriamente prima, poco seriamente la seconda volta, per le quali un discorso cristiano di impegno di riconoscimento e di testimonianza è quasi del tutto irrilevante, e a cui, in certi casi, l'esclusione dai sacramenti può pesare solo sul piano della rispettabilità sociale; ma non è certo di questi che parliamo.

Io parlo di quelli che sono credenti o che lo sono diventati dopo, e che, dopo un matrimonio contratto in modo irresponsabile forse da entrambi, forse da uno solo dei due, in questo momento si sentono esclusi dalla pienezza delle loro prerogative.

Cosa dire a queste persone? Non molto, perché sono, diciamo così, condizionate da una situazione giuridica, canonica, che, in questo momento, non dipende da noi cambiare. Tuttavia c'è quella cosa importante e tuttora così poco considerata che è l'opinione pubblica ecclesiale.

Cosa dire ai divorziati risposati, fintanto che persiste l'attuale posizione nella Chiesa a loro riguardo? Io consiglierei loro di non focalizzare la loro attenzione sulla comunione che viene loro negata né condividerci il consiglio, alquanto ipocrita, che gli viene dato talvolta da alcuni preti semiaperti: andate in una comunità, dove non siete conosciuti, e fate la comunione lì.

Direi, invece, che fare la comunione, per quanto sia importante per un credente, può essere secondario. In primo luogo, forse è giusto pensare a fare comunione: inseritevi nella comunità, non può esservi negato; lavorate nella comunità, diventate coscienza critica della comunità che vi siete scelti, fate che tutti conoscano la vostra storia, fate che conoscano voi e il vostro nuovo sposo o la vostra nuova sposa.

Siate così irresistibilmente convincenti, non con le vostre parole, ma con il vostro essere davanti alla vostra comunità, ai vostri pastori; che l'opinione pubblica nella Chiesa, grazie anche a voi, sia indotta ad un rinnovamento trasformativo. La pressione, a lungo andare, sarà inevitabile; e se per noi lo Spirito Santo non è solo una nozione, ma una realtà, io credo che all'opinione pubblica ecclesiale dovremmo credere di più e che dovremmo darle una portata anche più teologica e meno giornalistica di quanto istintivamente ci riesca.

Qualcosa di simile (e mi scuso di dover trattare un argomento, che mi sta estremamente a cuore, in un modo così rapido), direi agli attuali sacerdoti sposati e per questo allontanati dal ministero.

Moltissimi di noi considerano un fatto apertamente negativo il celibato coatto dei preti e non dal punto di vista dei normali e spontanei desideri di una persona, ma proprio dal punto di vista del carisma del celibato. Innanzi tutto, il carisma del celibato, lo sappiamo, non riguarda in primo luogo i preti, ma riguarda i religiosi; nel caso dei religiosi è parte della loro scelta di vita, nel caso dei preti no. È soltanto un dato accessorio che accettano in conformità ad una legge ecclesiastica.

Ora tutti sappiamo, ma qui il discorso storico ci porterebbe troppo lontano, che la Chiesa ha avuto la tendenza, nel corso dei secoli, a clericalizzare i suoi monaci e a monasticizzare i suoi preti, e gli effetti non sono stati estremamente positivi.

A questo punto, e qui penso con affetto e rispetto ai preti sposati che conosco, la situazione è estremamente triste. Estremamente triste per i più coraggiosi, cioè per quelli che hanno fatto la scelta di sposarsi e di uscire, perché sono diventati persone marginali all'interno della Chiesa. Tutta la loro vita è stata orientata all'esercizio di un certo ministero, spesso esercitato in modo pienamente valido, onesto e lodevole, e preti restano, perché il carattere sacramentale non si perde mai; solo che, per così dire, sono preti e non lo fanno.

La loro sacerdotalità, cioè, è, in un certo senso, congelata. Se da un piano teorico e sacramentale spostiamo lo sguardo su un piano esistenziale, io penso che le conseguenze sono già tali da spaventarci. Ma se poi (questo lo dico in modo infinitamente accorato e rispettoso, senza polemica) consideriamo il tipo di formazione che ancora viene impartito alla maggior parte dei preti, cioè quelli che studiano in seminario fin dall'adolescenza, per quello che riguarda le donne e i rapporti

con loro, non ci stupisce il fatto che molti dei preti, che hanno trovato il coraggio di uscire, a causa della formazione ricevuta non siano stati buoni sposi, non abbiano fatto una riuscita pienamente buona nella nuova strada che hanno intrapreso, perché la formazione, attualmente impartita ai preti, difficilmente li abitua a condividere, a essere due.

La retorica, così strumentalizzata del cuore indiviso, nel caso di molti preti, li ha abituati ad amare con cuore indiviso solo se stessi. Li ha resi incapaci di mettersi in discussione, incapaci di camminare in due, e molto spesso lo stile di formazione, volto a reprimere le emozioni, a considerarle con sospetto e con paura, fa sì che un prete, anche di età matura, non sia spesso in condizione di distinguere tra un qualunque turbamento sentimentale e sessuale e il grande amore che in effetti cambia l'esistenza e che è giusto, anche davanti a Dio, ascoltare.

Cosa dire a quelli che in questo momento si trovano in questa situazione? Io chiederei loro una cosa sola: fare il possibile per non lasciarsi marginalizzare. La Chiesa li marginalizza, impedisce loro di esercitare il ministero, e questo non è giusto, lo sappiamo. Ma sono loro, molto spesso, i primi che si emarginano, per l'amarezza che hanno introiettato; spesso, ed è ancora più grave, per un certo senso di indegnità che, nonostante qualunque ragionamento contrario, indugia dentro di loro. Si considerino un'avanguardia che paga di persona per anticipare tempi diversi, più veri, nella Chiesa.

Sì, pagano sulla loro pelle da soli, anche se sono tanti, le aporie di una Chiesa che tuttora preferisce - vi dico una cosa molto dura, ma tutti, soprattutto i preti, sanno che è così - un prete che passa da un'avventura all'altra, perché sono debolezze umane, a un prete che abbia una relazione d'amore, seria e fissa; e se una relazione d'amore seria e fissa deve esserci, preferisce che venga vissuta nella clandestinità, nei sensi di colpa, in un modo brutto, indegno della grandezza dell'amore e particolarmente poco rispettoso nei confronti della donna in questione, piuttosto che un prete compia con coraggio la scelta matrimoniale.

Anche in questo senso io sogno il giorno in cui un prete che, dopo aver sentito la chiamata al sacerdozio, senta anche, non necessariamente in contraddizione con la prima, ma forse come segno di una nuova maggiore capacità di respiro, la capacità di vivere l'amore, il matrimonio, la paternità, anziché tormentarsi o escogitare mezzucci non all'altezza della dignità dell'amore, avrà il coraggio di comunicare non solo al suo vescovo, ma alla sua comunità, senza iattanza, ma con dignità e fermezza, che ama questa donna, che ne è riamato, che dice grazie a Dio per questa cosa, che è convinto che la sua vita in questo modo possa essere non solo più serena e gratificante, più piena e più ricca, ma anche evangelicamente più vera, e che ritiene di avere il diritto e il dovere di dire di sì a questo amore che Dio gli ha donato.

È vero che le comunità cristiane non sono pronte; è vero che sono pigre, sono immobiliste, sono tradizionaliste, ma forse non saranno così per sempre, così senza speranza, come si può credere. Il singolo prete, solo, dilaniato dai sensi di colpa e costretto alla clandestinità, è facilmente ricattabile in vari sensi.

Ma un gran numero di preti che hanno il coraggio di uscire allo scoperto, di parlare, sostenuti da comunità di fede autentiche e mature, inevitabilmente produrranno una maturazione non solo nell'opinione pubblica ecclesiale, ma anche nella dirigenza della Chiesa.

Per questo, io che un tempo ero forse assai più violenta nelle analisi e più insofferente, in questo momento vorrei battere soprattutto il tasto della chiarezza, del parlare, dell'aiutare la maturazione reciproca.

Nell'ipotesi altamente improbabile che mi fosse possibile dire una parola in modo chiaro e diretto a quelli che nella Chiesa hanno potestà di governo e di magistero, io non chiederei in primo luogo che facessero qualcosa nei confronti di queste categorie di persone: divorziati, emarginati, ex preti ecc. Se ci fosse questo ascolto vero, non fittizio, un qualche cambiamento, un qualche grande evento trasformativo sarebbe inevitabile, verrebbe da sé.

Nel momento di chiudere questo mio intervento, io vorrei richiamare un attimo le questioni sollevate ieri sera da Arturo Paoli nel suo intervento. Vorrei sottolineare che non si tratta di femminilizzare (beninteso non si tratta nemmeno di mascolinizzare), ovvero di lasciare indisturbata l'attuale unilateralità maschile.

La mia proposta non è di mascolinizzare o femminilizzare, ma di trasformare sì, di integrare sì. Perché l'integrazione è veramente all'altezza della logica, della logica redenta; l'integrazione è l'unica strada autenticamente riconciliativa, autenticamente trasformativa, autentica trasparenza dello Spirito Santo che si pone davanti a noi.

Il ristagno non è solo un fatto storicamente negativo; il ristagno, la paura, l'immobilismo, il tradizionalismo, mi colpiscono con particolare durezza e suscitano in me reazioni particolarmente intransigenti, soprattutto per la loro portata di mancanza di fede.

Perciò non diciamo qualcosa a queste persone, non chiediamoci cosa fare per queste persone; chiediamoci forse cosa si può fare con loro e cominciamo a pensare, in termini ai «noi», non tanto di «noi» e «loro», perché c'è solo un «noi» che anela a farsi sempre più onnicomprensivo, sempre più comunione, sempre più vero.

**Lilia Sebastiani**